

Laurretta Seminara

## Aristotele: omonimia e sinonimia

La dottrina aristotelica dell'omonimia suscita l'interesse degli studiosi per più ragioni. Le ragioni sono sia storiche sia teoretiche. Storiche perché la questione degli omonimi era una questione ampiamente dibattuta nell'Accademia platonica, e teoretiche perché Aristotele fece appello all'omonimia in pressoché ogni periodo della sua attività intellettuale, ritenendo il rilevamento di quella un imprescindibile strumento per l'indagine filosofica. Aristotele, infatti, si serve dell'omonimia nell'analisi di molti concetti per lui fondamentali – egli parla d'omonimia a proposito del bene, dell'essere, dell'amicizia, della vita, dell'identico e dell'uno, ma l'elenco potrebbe continuare –; inoltre, egli sembra ritenere che servendosi della dottrina dell'omonimia potrà correggere ed evitare alcuni degli errori compiuti dai predecessori.

Vista l'importanza dell'omonimia nella filosofia aristotelica, è curioso costatare che solo nelle *Categorie* troviamo una definizione esplicita di enti omonimi e di enti sinonimi; secondo alcuni studiosi, peraltro, la definizione concernente gli enti omonimi non sarebbe per nulla chiara, e si riuscirebbe a capirne il senso solo con l'aiuto di scritti successivi alle *Categorie*. Oltretutto, tale definizione si trova proprio all'inizio del trattato e Aristotele non ci spiega se e come essa servirà nel seguito di questo. Del resto, vi sono state numerose discussioni, sia tra i commentatori antichi sia tra gli studiosi moderni, di quale sia l'oggetto dell'intero trattato *Categorie* – parole o enti – e di che cosa siano le categorie stesse.

Fatta questa premessa, vorrei ora esaminare la definizione di enti omonimi e di enti sinonimi data in *Categorie* 1 con lo scopo di mostrare che, al contrario di quanto molti ritengono, Aristotele, già nelle prime opere – le *Categorie* sono un'opera concordemente ritenuta dell'Aristotele giovane –, aveva una nozione di omonimia e di sinonimia ben definita.

Una volta esaminato il passo di *Cat.* 1 prenderò in esame un frammento del *Peri ideon* (fr. 3 Ross), quello in cui Alessandro riporta l'argomento che

Laurretta Seminara Aristotele: omonimia e sinonimia

pone le idee dei relativi. Questo argomento è giustamente ritenuto da molti il più complesso di tutti gli argomenti accademici a favore dell'esistenza delle idee che Aristotele riporta e critica nel *Peri ideon*. La ragione delle difficoltà sta nel fatto che l'argomento si basa sulla distinzione tra predicazione omonima e predicazione non omonima; non è tuttavia facile capire che cosa si intenda qui con predicazione omonima e non, dal momento che le due predicazioni sono esemplificate in modo piuttosto ambiguo. Dato che il *Peri ideon*, al pari delle *Categorie*, è certamente un'opera di Aristotele giovane, una lettura parallela di *Cat.* 1 e dell'argomento dei relativi potrà essere utile nella comprensione di entrambi.

Va sottolineato che, per quanto in seguito Aristotele arricchisca le nozioni di omonimia e di sinonimia (in particolare quella di omonimia), quanto affermato in *Cat.* 1 non verrà mai contraddetto.

I punti fondamentali – peraltro interrelati – in *Cat.* 1 sembrano essere i seguenti. Innanzitutto, l'omonimia e la sinonimia che interessano ad Aristotele sono quelle dei predicabili<sup>1</sup>, cioè degli universali; e, questo, perché l'interesse di Aristotele per omonimia e sinonimia è un interesse di natura ontologica, prima che linguistica. Infine, l'omonimia di cui qui Aristotele parla è l'omonimia ἀπὸ τύχης<sup>2</sup>, cioè l'omonimia accidentale (che corrisponde all'ambiguità di un termine); pertanto, omonimi sono gli enti cui si applica lo stesso nome, ma non nello stesso modo (e sinonimi sono gli enti cui si applica lo stesso nome nello stesso modo). Ciò, come farò vedere, è provato non solo dall'esempio di *Cat.* 1, ma anche dal frammento suddetto del *Peri ideon*.

Vediamo ora di giustificare queste affermazioni alla luce del testo.

### *Categorie*, 1, 1a1-12

Si dicono omonime le cose delle quali soltanto il nome è comune, ma la definizione dell'essenza corrispondente al nome [ὁ δὲ κατὰ τοῦνομα λόγος τῶς οὐσίας] è diversa, come ad esempio l'uomo e il dipinto sono detti "animale" [ζῷον]. Di questi infatti soltanto il nome è comune [ὄνομα μόνον κοινόν], ma la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa. Se infatti qualcuno esponesse che cos'è per ciascuno di essi l'essere animale, darà una definizione propria di ciascuno.

Si dicono sinonime le cose delle quali il nome è comune e la definizione dell'essenza corrispondente al nome è la stessa, come ad esempio l'uomo e il bue sono detti "animale". Infatti ciascuno di questi è chiamato "animale" con un nome comune, e

<sup>1</sup> Qui con "predicabile" intendo riferirmi a tutto ciò che si può predicare, e non ai cosiddetti "predicabili aristotelici", cioè definizione, genere, proprio e accidente. Questi infatti non comprendono tutti i predicabili. Mi chiedo peraltro se Aristotele sarebbe d'accordo nel chiamare la definizione, il genere, il proprio e l'accidente i "predicabili", dal momento che essi non comprendono certamente tutto ciò che si può predicare: l'essere, secondo Aristotele, non è nessuno di questi predicabili eppure è un predicabile.

<sup>2</sup> L'espressione compare in *E.N.* I 4, 1096b26-27.

la definizione dell'essenza è la stessa. Se infatti qualcuno esponesse la definizione di ciascuno, che cos'è per ciascuno di essi l'essere animale, si darà la stessa definizione.

Qui Aristotele afferma che sia omonimia sia sinonimia sono relazioni tra cose, cioè tra enti non linguistici. Ritenere che l'omonimia sia una relazione tra cose, cioè tra enti non linguistici, e non tra parole, è in linea con quanto sembra che ritenesse Platone e con quanto anche i moderni ritengono. È anche ovvia la ragione per cui l'omonimia è una relazione tra cose e non tra parole. Se di due individui si può dire che hanno lo stesso nome, non si può dire che due nomi hanno lo stesso nome.

Tuttavia Aristotele non si attiene sempre a quanto qui afferma: in più luoghi egli attribuisce l'omonimia alle parole, e non alle cose<sup>3</sup> – e già per questo potremmo affermare che l'uso fatto da Aristotele del termine stesso “omonimia” è ambiguo, nel senso preciso di non stare sempre per la stessa cosa –. Questo non crea però contraddizione, e neppure crea il problema di sapere che cosa, per Aristotele, possa essere *veramente* omonimo, se le cose o le parole. Ciò perché, alla luce dell'impianto realistico della filosofia aristotelica, impianto in cui gli enti precedono i nomi in senso sia logico che ontologico, l'ambiguità (cioè l'omonimia delle parole) altro non è che l'omonimia delle cose, quale è descritta nelle *Categorie*, vista da un altro versante, quello linguistico. Per cui avremo che ambiguità e omonimia fanno tutt'uno.

Che l'interesse di Aristotele per l'omonimia abbia a che fare col suo interesse per la realtà, e non col suo interesse per il linguaggio, è provato, per cominciare, dal fatto che le definizioni di enti omonimi e di enti sinonimi si trovano all'inizio del trattato sulle *Categorie*.

Nicostrato<sup>4</sup> si chiedeva perché Aristotele, avendo intenzione di trattare le categorie, inizi parlando degli omonimi. Simplicio risponde che il preambolo sugli omonimi è essenziale allo scopo del trattato, e sottolinea lo stretto legame tra la nozione di omonimia e il problema della classificazione degli enti nelle categorie. Secondo Simplicio il discorso sulle categorie prepara la discussione metafisica, e il discorso sull'omonimia prepara quello delle categorie<sup>5</sup>: “Se ciascuna realtà ha un nome unico che le è proprio, essa cadrà sotto un'unica categoria. Ma poiché uno stesso nome può applicarsi a parecchie realtà che, inoltre, differiscono per essenza, una distinzione s'impone: a volte è chiaro che le realtà cadono sotto una stessa categoria, a volte no”<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr., ad esempio, *Top.* I 15, *An. Post.* II 17, 99a12, *E.N.* V 2, 1129a30.

<sup>4</sup> Filosofo platonico del II sec. d.C.

<sup>5</sup> Cfr. SIMPLICIUS, *Commentaire sur les catégories*, traduction commentée sous la direction de Ilsetraut Hadot, Fascicule III, *Préambule aux Catégories*, Traduction de Ph. Hoffmann, Commentaire et notes à la traduction par C. Luna, Leiden, New York, København, Köln, E.J. Brill, 1990, 21, 1-30 e 43-50.

<sup>6</sup> *Ivi*, 21, 7 ss.

A questo si aggiunge l'osservazione di Siriano, condivisa da Simplicio, che Aristotele, nelle *Categorie*, non ha parlato di polionimi (nomi diversi per una stessa cosa) e di eteronimi (nomi diversi per enti diversi), ma solo di omonimi, sinonimi e paronimi perché i primi sono più adeguati ad una trattazione che si occupa di retorica, e non lo sono ad una trattazione che prepara discussioni metafisiche. Se la polionimia consiste in una molteplicità casuale di nomi per uno stesso ente, essa riguarda solo il linguaggio, non la realtà; ma Aristotele, nelle *Categorie*, si occupa di enti<sup>7</sup>. Questa, tra parentesi, sarebbe, secondo Porfirio, anche la ragione per cui Aristotele, che solitamente riferisce il termine "sinonimo" ad enti, solo nella *Retorica* lo riferisce alle parole<sup>8</sup>.

Del resto, per Aristotele, il linguaggio, più che costituire un oggetto d'indagine, è uno strumento d'indagine, in quanto è la via più accessibile per studiare la realtà stessa.

Già da questo si vede che Aristotele, quando parla di omonimia, ha in mente questioni ontologiche e che quindi non costituisce problema se poi sposta la questione su aspetti apparentemente linguistici<sup>9</sup>; ma ciò risulterà ancora più chiaro continuando l'analisi di *Cat. 1*.

Vi è un elemento delle definizioni di *Cat. 1* che, mostrando che l'omonimia che interessa ad Aristotele è quella dei predicabili cioè degli universali (quello all'inizio indicato come il secondo punto di *Cat. 1*), conferma, ad un tempo, quanto detto sopra.

Aristotele afferma che sia gli enti omonimi sia gli enti sinonimi hanno il nome in comune. Ora, in entrambi i casi, l'esempio di nome che Aristotele fa è "animale". Ora, è chiaro che "animale" non è il nome di nessun uomo, di nessun dipinto, di nessun bue. "Animale" è il nome di un genere, cioè di un predicabile, cioè di una proprietà (un universale) che appartiene a (che si predica di) individui. Se Aristotele si fosse occupato dell'omonimia in quanto questione linguistica, cioè in quanto ambiguità delle parole, avrebbe portato come esempio l'omonimia o, meglio, l'ambiguità, di un nome proprio (come il caso di due individui chiamati "Socrate"), che costituisce l'esempio più chiaro di ambiguità di una parola. Ma un esempio di questo genere non solo non compare qui, ma non mi risulta che compaia in tutto il *Corpus*<sup>10</sup>. E allora

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, 23, 11-18 e 58-61.

<sup>8</sup> *Ivi*, 116.

<sup>9</sup> Cfr. anche Ackrill in ARISTOTLE, *Categories and De Interpretatione*, Translated with Notes by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press, 1994<sup>12</sup> (1963<sup>1</sup>), p. 71: "it is important to recognize from the start that the *Categories* is not primarily or explicitly about names, but about the things that names signify [...] Aristotle relies greatly on linguistic facts and tests, but his aim is to discover truths about non-linguistic items".

<sup>10</sup> Nella *Retorica* (1412b12) Aristotele dice che "Anascheto è anascheto" è un'omonimia appropriata se Anascheto è intollerabile (tale il significato di "ἀνασχετός"). In questo caso il nome "Anascheto" è ambiguo, ma non perché designa due individui, cioè due particolari; esso è ambiguo perché ad un tempo nome di particolare e di universale. Va comunque notato che l'esempio che qui compare viene

viene da chiedersi perché Aristotele non contempli i casi di nomi propri ambigui, o, che è lo stesso, di individui omonimi. Alla luce dell'esempio di *Categorie* 1, e anche alla luce dei diversi usi del termine "omonimo" fatti da Aristotele, la ragione per cui egli non contempla il caso di individui omonimi è la seguente: che il nome proprio non si predica, cioè che il nome proprio non è una proprietà. Con questo, mi pare di poter affermare con certezza che il problema dell'omonimia, per Aristotele, è ristretto ai predicabili, cioè agli universali.

Per evitare che la definizione degli omonimi di *Cat.* 1 implicasse l'esclusione dall'omonimia di individui e di generi sommi, alcuni commentatori hanno ritenuto che Aristotele abbia scritto "λόγος" e non "ὄρισμός" o "ἄρος" perché il primo, rispetto ai secondi, è più generico, includendo sia la definizione in senso stretto sia la descrizione. In questo modo, Aristotele avrebbe esteso la possibilità di essere omonimi anche a enti che non possono essere oggetto di definizione, ma solo di descrizione, come l'individuo o i generi sommi. Per questo per Simplicio, così come per Porfirio, l'espressione "λόγος τῶς οὐσίας" equivale a "ὁ δὲ ἄρος μὲν ὑπογραφή"<sup>11</sup>.

Ritengo che il problema che questi commentatori mirano a risolvere con la lettura detta non fosse di Aristotele. L'omonimia degli individui, come detto, non gli interessava; quanto ai generi sommi, la questione viene risolta da Aristotele stesso. Infatti, egli dice che si dà omonimia solo di ciò di cui c'è definizione; definizione in senso stretto si dà solo delle specie ma, come lo stesso esempio in *Cat.* 1 dimostra, la definizione di cui gli omonimi devono essere passibili non è la definizione in senso stretto. La definizione di cui qui Aristotele parla è la definizione in senso esteso, e quindi definibile è qualunque universale. Su questa linea, del resto, va interpretata la specificazione τῶς οὐσίας che compare in *Cat.* 1.

Ci si è chiesti perché Aristotele abbia specificato che la definizione *dell'essenza* è diversa, e se non sarebbe bastato dire che la definizione è diversa.

Pare che l'aggiunta "τῶς οὐσίας" non sia aristotelica, dal momento che i commentatori più antichi non la riportano, e compare invece nei manoscritti più recenti. Tra i moderni, alcuni la mantengono, altri la espungono. Anche chi la mantiene, comunque, non la ritiene necessaria. Ragione di questo è che Aristotele, per indicare la definizione, si serve spesso anche del solo termine "λόγος". Il punto importante, se si mantiene il "τῶς οὐσίας", è tenere presente che qui "οὐσία" non indica la categoria della sostanza, ma significa una qualunque essenza, cioè il che cos'è, la natura, di qualunque cosa. Solo in questo modo la definizione di omonimi e sinonimi comprende categorie diverse da quella della sostanza.

fatto dal versante linguistico e non corrisponde alla definizione degli omonimi, che riguarda universali; infatti, uno degli enti omonimi qui è un individuo.

<sup>11</sup> Cfr. SIMPLICIUS, *Commentaire sur les catégories*, cit., 30, 11 e 76-77.

Il fatto che la questione dell'omonimia riguardi, per Aristotele, i predicabili, e che quindi i nomi presi in considerazione siano quelli degli universali, comporta che ciascun ente avrà tanti nomi quanti sono gli universali di cui partecipa. Questo dissipa ogni dubbio sulla necessità della specificazione “κατὰ τοῦνομα” che Aristotele fa nella definizione di omonimi e sinonimi. In altre parole: che l'omonimia riguardi i predicabili spiega perché Aristotele non ha parlato di “definizione” ma di “definizione corrispondente al nome”.

Se prendiamo, ad esempio, il leone di mare (tricheco) e il leone di terra (*panthera leo*), essi hanno in comune il nome di “leone”, ma le loro definizioni sono diverse – e quindi sono omonimi (cioè il termine “leone” si dice del leone di mare e di quello di terra in modo diverso); tuttavia, se essi vengono definiti non in quanto leoni ma in quanto animali essi avranno la stessa definizione e quindi non saranno più omonimi, ma sinonimi (poiché il termine “animale” si applica ad entrambi nello stesso modo). Pertanto, mi pare chiara la necessità della specificazione “κατὰ τοῦνομα” nella definizione di *Cat.* 1, se, ad esempio, “feroce”, “leone” e “animale” sono nomi di leone: essa impedisce che un ente sia tanto omonimo quanto sinonimo *tout court* di un altro<sup>12</sup>.

Inoltre, dato che i nomi di cui si tratta sono nomi delle proprietà degli enti, e non degli enti, il fatto che un ente possa avere più nomi a seconda del punto di vista da cui è considerato (ad esempio “leone” o “feroce”) non vuol dire che esso ha più essenze (cosa che andrebbe chiaramente contro la dichiarazione di *Top.* VI 4, 141a35 – ma non solo –, per cui per ciascun ente è uno solo l'essere ciò che esso è, e cioè che ciascun ente ha una sola essenza).

I nomi di un ente sono i nomi delle proprietà che ha; e dire che di due enti che hanno il nome in comune la definizione corrispondente al nome è la stessa, significa che il nome in comune si predica di entrambi gli enti nello stesso modo e che quindi gli enti hanno in comune anche la proprietà designata dal nome (sinonimia). Mentre dire che di due enti che hanno lo stesso nome la definizione corrispondente al nome è diversa, significa che il nome in comune si predica dei due enti in maniera diversa, e che quindi il nome in comune designa proprietà diverse (omonimia).

Ritengo che sulla stessa linea vada interpretato l'“in comune”, “κοινόν”. Sia omonimi che sinonimi, dice Aristotele, hanno il nome in comune.

Nel caso degli omonimi, a questo nome comune corrispondono due diverse definizioni dell'essenza. Ciò significa che il nome condiviso si predica degli enti in questione in modi diversi (cioè designa due proprietà diverse e quindi è ambiguo).

Nel caso dei sinonimi, dato che al nome a loro comune corrisponde una sola definizione dell'essenza, il nome comune si predica in un solo modo (de-

<sup>12</sup> Cfr. anche *ivi*, 28,13-29,12 e 74-75.

signa una sola proprietà). Penso sia lecito affermare che, nel caso dei sinonimi, un nome è comune nel senso di *generico, che abbraccia molte cose* (περι<sup>ο</sup>χον)<sup>13</sup>.

Pertanto, un nome κοινόν o designerà enti omonimi (se si predica in modi diversi) o enti sinonimi (se si predica nello stesso modo).

Andronico nel commentare la definizione degli enti omonimi, nel nostro passo di *Cat.* 1 (citato da Simplicio), sostituisce “κοινόν” con “ταυτόν”<sup>14</sup>.

Simplicio riporta un'altra questione interessante, ossia perché Aristotele abbia chiamato omonime le cose che hanno il *nome* in comune, dal momento che per Aristotele anche i verbi possono essere ambigui (qui Simplicio parla di omonimia di verbi e congiunzioni)<sup>15</sup>. Forse non è sbagliata la soluzione sostenuta da Simplicio (soluzione di cui non cita la paternità), e cioè che Aristotele qui ha usato il termine “ὄνομα” in senso esteso, volendosi cioè riferire a qualunque parte del discorso<sup>16</sup>. Aristotele infatti in alcuni luoghi utilizza il termine “ὄνομα” in senso generico, volendolo contrapporre a “πρᾶγμα”. In particolare, negli *Elenchi Sofistici*, dice che, in casi in cui si è di fronte ad un'omonimia, l'inesperto crederà che il sofista abbia negato il πρᾶγμα che lui ha affermato, e non l'ὄνομα<sup>17</sup>. Con questo, mi pare si possa affermare che “ὄνομα” designa tutto ciò che è linguistico, che è simbolo, cioè segno significativo, in contrapposizione alle cose di cui è (o dovrebbe essere, sofisti permettendo) simbolo.

Se, inoltre, talvolta Aristotele distingue il nome dal verbo, chiamando il primo “ὄνομα” e il secondo “ῥῆμα”, e notando che il verbo, a differenza e in più rispetto al nome, significa il tempo<sup>18</sup>, è anche vero che, talvolta, “ὄνομα” sembra designare sia il nome che il verbo, indistintamente<sup>19</sup>. È sensato ritenere che in *Cat.* 1 Aristotele abbia usato il termine “ὄνομα” in senso esteso, anche se forse limiterei questo a nomi e verbi, e non lo ampliarei a qualunque parte del discorso. Ciò per due ragioni. La prima consiste nel fatto che anche quando Aristotele usa “ὄνομα” in senso esteso mi pare che si riferisca a nomi e verbi, ma non a congiunzioni. La seconda è che le parti significative di un discorso, oltre al discorso stesso, sono, per Aristotele, nome e verbo, e non altro<sup>20</sup> (e “nome”, dal canto suo, designa, oltre che verbi, anche avverbi ed aggettivi).

<sup>13</sup> Cfr. *Rhet.* III 5, 1407a31, dove Aristotele contrappone i nomi ἴδια ai nomi περι<sup>ο</sup>χοντα; cfr. anche, ad es., *Pol.* IV 2, 1289a36.

<sup>14</sup> Cfr. SIMPLICIUS, *Commentaire sur les catégories*, cit., 26, 17-21.

<sup>15</sup> *Ivi*, 25, 10-14.

<sup>16</sup> *Ivi*, 25, 15-20.

<sup>17</sup> Cfr. *S.E.* 177a30-32; vedi anche *Top.* I 18, 108a20-22 e *Metaph.* IV 4, 1006b22.

<sup>18</sup> Cfr. *De int.* 3, 16b3-4, e *Poet.* 20, 1457a14-18.

<sup>19</sup> *Poet.* 21, 1457a31.

<sup>20</sup> *Ivi*, 20, 1456b20-30.

Laurretta Seminara Aristotele: omonimia e sinonimia

Infine, è vero che talvolta Aristotele distingue il nome dal verbo<sup>21</sup>. Ma, sia nel *De interpretatione* che nella *Poetica* la differenza tra nome e verbo consiste nel fatto che il secondo, a differenza e in più del primo, significa il tempo. Ora, che l'espressione con cui un universale si predica abbia flessioni non ha nulla a che vedere con il modo in cui esso si predica, e quindi è del tutto ininfluenza sull' (eventuale) omonimia (cioè ambiguità) del verbo. Pertanto mi pare fuor di dubbio che quando Aristotele parla di enti che hanno il nome in comune, intendendo, come abbiamo visto, enti che hanno delle proprietà designate da uno stesso nome (che poi possono essere proprietà diverse, nel caso dell'omonimia, o la stessa, nel caso della sinonimia), può pacificamente ritenere compresi anche gli universali designati da verbi.

È noto che Aristotele ammette che differenti significati di una parola possano essere strettamente correlati. All'inizio di *Metaph.* IV 2, egli afferma che "sano" è un esempio di un termine che  $\text{πολλαχῶς λῴγεται}$ , che si dice in molti modi, ma tutti  $\text{πρὸς ἓν καὶ μίαν φύσιν}$ . Questo perché, se pure "sano" si predica in molti modi, tutti fanno riferimento alla salute<sup>22</sup>. Si tratta, in breve, di quella che è stata chiamata "omonimia πρὸς ἓν"<sup>23</sup>.

Non voglio ora occuparmi dell'omonimia πρὸς ἓν. Ho fatto un cenno ad essa solo per una ragione, e cioè che, a proposito della definizione degli enti omonimi che si trova nelle *Categorie*, una questione si pone. Essa consiste nel chiedersi se gli omonimi definiti in *Cat.* 1 sono solo gli omonimi ἀπὸ τύχης (e cioè gli enti che hanno in comune il nome e nient'altro), oppure no.

La questione pare derivare dalla considerazione che, avendo Aristotele anche formulato la dottrina degli omonimi πρὸς ἓν, se in *Cat.* 1 la definizione degli omonimi comprende anche quelli, allora essi potranno essere considerati omonimi, e le definizioni di omonimia e sinonimia saranno esaustive. Altrimenti, le due definizioni di *Cat.* 1 non saranno esaustive, e toccherà ammettere una terza classe di enti, né propriamente omonimi né propriamente sinonimi.

Così Shields ritiene che la distinzione tra sinonimia e omonimia, per come introdotta in *Cat.* 1, sia "crucially unclear" e, in particolare, che la descrizione iniziale degli omonimi sia ambigua perché non è chiaro se Aristotele stia parlando di omonimia "discreta" (in buona sostanza, l'omonimia ἀπὸ τύχης) o di omonimia "comprensiva" (quella che comprenderebbe, oltre all'omonimia

<sup>21</sup> Cfr. *De int.* 3, 16b3-4, *Poet.* 20, 1456b21, 1457a14-18, *Rhet.* III 2, 1404b5.

<sup>22</sup> Cfr. *Metaph.* IV 2, 1003a34-b1.

<sup>23</sup> Secondo l'interpretazione tradizionale, si ha omonimia πρὸς ἓν quando un termine ha molti significati, ma questi non sono semplicemente omonimi, ossia tali da avere in comune il nome e niente altro, ma hanno in comune anche un'altra cosa, cioè sono tutti relativi ad uno, l'ἓν, appunto, che costituisce il primo di essi, cfr. anche E. BERTI, *Aristotele, dalla dialettica alla filosofia prima*, Padova, Cedam, 1977, pp. 388 ss.

accidentale, anche quella, ad esempio, del termine “sano”)<sup>24</sup>. Alla luce di numerosi passi del *Corpus*, Shields sostiene che in *Cat.* 1 Aristotele parla di omonimia comprensiva.

Similmente conclude Irwin. Egli ritiene che il significato della definizione degli omonimi in *Cat.* 1 dipenda dal significato dell’espressione “solo il nome”. Egli ritiene siano possibili due interpretazioni:

- a) un’interpretazione moderata. Essa si ha qualora si legga il “solo” di “solo il nome” nel senso che, tra nome e definizione, le cose omonime condividono il primo e non la seconda. Tuttavia, gli enti omonimi, oltre ad avere il nome in comune, possono condividere anche altro.
- b) un’interpretazione forte. Essa si ha qualora si legga il “solo” di “solo il nome” nel senso che gli enti omonimi condividono il nome ma niente altro<sup>25</sup>.

L’interpretazione moderata implicherebbe che omonimia e sinonimia siano esaustive, perché l’omonimia così concepita permetterebbe di comprendere tra gli omonimi non solo quelli ἀπὸ τύχης, ma anche quelli che, oltre al nome, hanno in comune parte della definizione – cioè, gli omonimi πρὸς ἕν.

L’interpretazione forte implicherebbe che è necessario riconoscere, oltre a omonimi e sinonimi, anche una classe intermedia, quella degli enti che, avendo in comune, oltre al nome, parte della definizione, non rientrerebbero tra gli omonimi (né tra i sinonimi).

Irwin concluderà, come detto, per l’interpretazione moderata. Questa mi pare gli sia suggerita da due ordini di fattori. Il primo è locale, cioè deriva dal passo stesso di *Cat.* 1. Il secondo è generale, cioè il fatto che Aristotele, in altre opere, mostra di concepire i casi di predicazione πρὸς ἕν come casi di omonimia<sup>26</sup>.

Ora, è vero che Aristotele, in altre opere, mostra di concepire i casi di predicazione πρὸς ἕν come casi di omonimia. Se quindi, per capire ciò che ci viene detto in *Cat.* 1, ci si rifà a questo, è chiaro che, come Shields, si finirà coll’interpretare la definizione degli omonimi di *Cat.* 1 come comprendente, almeno implicitamente, gli omonimi πρὸς ἕν. Ma ciò che ora mi interessa è il passo di *Cat.* 1, non la concezione aristotelica dell’omonimia *tout court*. Per questo mi sembra opportuno esaminare quali siano le ragioni che ho voluto chiamare “locali” che spingono Irwin a propendere per l’interpretazione moderata.

Esse sono tre. La prima è che, se Aristotele avesse voluto definire gli omonimi ἀπὸ τύχης, avrebbe *più probabilmente* scritto che le definizioni degli omonimi non hanno niente in comune, e non che sono diverse.

<sup>24</sup> Cfr. Cfr. C. SHIELDS, *Order in Multiplicity. Homonymy in the Philosophy of Aristotle*, Oxford, Clarendon Press, 1999, pp. 10-11.

<sup>25</sup> Cfr. T.H. IRWIN, *Homonymy in Aristotle*, “Review of *Metaphysics*”, 34 (1981), pp. 523-544: 524.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 526.

Laretta Seminara Aristotele: omonimia e sinonimia

La seconda è che essa si trova all'inizio delle *Categorie*, e pertanto i "connected homonyms are important in the argument".

La terza è l'esempio addotto da Aristotele, che Irwin ritiene ambiguo ma più facilmente interpretabile come se dicesse "animale si dice l'uomo e il dipinto di un uomo" piuttosto che "animale si dice l'uomo e il dipinto (qualunque cosa rappresenti)"<sup>27</sup>.

Esaminiamo le ragioni addotte da Irwin.

La prima, e cioè che se Aristotele avesse voluto definire gli omonimi ἀπὸ τύχης, avrebbe *più probabilmente* scritto che le definizioni degli omonimi non hanno niente in comune, e non che sono diverse, è piuttosto debole. Mi pare infatti che l'osservazione non sia conclusiva (come del resto lo stesso Irwin riconosce) perché le cose diverse possono avere, come non avere, qualcosa in comune. È anche vero, però, che si può tranquillamente parlare di cose che non hanno nulla in comune classificandole come diverse.

La seconda ragione si basa sul fatto che la definizione degli omonimi si colloca proprio all'inizio delle *Categorie*. Come già ricordato, Simplicio, rispondendo a Nicostrato che chiedeva perché Aristotele, avendo intenzione di trattare le categorie, inizi parlando degli omonimi, diceva che il discorso sull'omonimia prepara quello delle categorie per la ragione che "se ciascuna realtà ha un nome unico che le è proprio, essa cadrà sotto un'unica categoria. Ma poiché uno stesso nome può applicarsi a parecchie realtà che, inoltre, differiscono per essenza, una distinzione s'impone: a volte è chiaro che le realtà cadono sotto una stessa categoria, a volte no"<sup>28</sup>. In realtà, se andiamo a vedere gli esempi fatti da Aristotele in *Cat.* 1, la risposta di Simplicio a Nicostrato non è del tutto adeguata. Gli esempi che fa Aristotele, infatti, sono tutti esempi di predicazione del che cos'è una cosa; nel caso specifico, gli esempi sono costituiti da sostanze. Dicendo "animale" di uomo, di dipinto, di animale, e di bue predichiamo sempre il che cos'è; nella fattispecie, sono tutte sostanze. Il fatto che animale sia predicato omonimamente di uomo e di dipinto non ci informa quindi del fatto che essi appartengono a categorie diverse, in qualunque modo intendiamo "categoria". Infatti, se, con Frede, riteniamo che le categorie siano generi di predicazione<sup>29</sup>, allora dicendo "animale" di uomo e di dipinto facciamo lo stesso genere di predicazione, diciamo che cosa sono; se intendiamo le categorie come i sommi generi dell'essere, il risultato è che essi

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 525.

<sup>28</sup> Cfr. SIMPLICIUS, *Commentaire sur les catégories*, cit., 21, 7 ss.

<sup>29</sup> Cfr. M. FREDE, *Categories in Aristotle*, in *Essays in Ancient Philosophy*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. 29-48, 33. Secondo Frede, il termine stesso "categoria" significa genere di predicazione; egli sottolinea che, in effetti, dire di qualcosa che cosa esso è, è fare un tipo di predicazione, mentre, per esempio, dire di una cosa che cosa essa fa, è fare un tipo diverso di predicazione. Con questo, oltretutto, risulta chiaro che "the first class of predicates, i.e. the class of predicates defined by the first category, and the first class of entities, i.e. the class of substances, do not coincide", *ivi*, p. 36.

– uomo e dipinto – rientrano comunque nella categoria della sostanza. Penso però abbia ragione Frede nell'interpretare le categorie come generi di predicazione; se così non fosse, oltretutto, la definizione di omonimi e sinonimi non potrebbe riferirsi a nient'altro che a sostanze<sup>30</sup>.

Se quanto detto è corretto, sapere che “animale” è predicato sinonimamente di uomo e di bue e omonimamente di uomo e di dipinto non ci dice che abbiamo tipi diversi di predicazione (sempre del che cos'è si tratta) né ci dice che abbiamo a che fare con una sostanza in un caso e con un accidente in un altro; ciò di cui ci informa, piuttosto, è il fatto che uomo e bue appartengono allo stesso genere di enti, sono cioè entrambi animali, mentre uomo e dipinto no. Di conseguenza, tutto ciò che si predica di animale, quando è detto di uomo e di bue, si predicherà, a sua volta, anche di uomo e di bue, mentre non si predicherà di dipinto. Per questo Aristotele può affermare, nel seguito del trattato, che tutti i predicati che discendono dalle sostanze seconde sono predicati delle specie, e che quindi dalle sostanze seconde tutte le cose sono dette in modo sinonimo<sup>31</sup>.

Potrebbe quindi pure avere ragione Irwin nel sostenere che i “connected homonyms are important in the argument”, ma se, come sembra, ad Aristotele interessano qui i rapporti di predicazione, e i rapporti tra le proprietà del genere e di ciò che ad esso sottostà, l'omonimia ἀπὸ τύχης gli dà comunque gli strumenti necessari.

Per questo, la definizione dell'omonimia è funzionale allo studio sulla predicazione anche riguardando solo gli omonimi ἀπὸ τύχης.

La terza ragione addotta da Irwin per interpretare la definizione di *Cat.* 1 come comprendente gli omonimi πρὸς ἓν sta nell'esempio addotto da Aristotele. Vediamolo:

come ad esempio l'uomo e il dipinto sono detti “animale”. Di questi infatti soltanto il nome è comune, ma la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa. Se infatti qualcuno esponesse che cos'è per ciascuno di essi l'essere animale, darà una definizione propria di ciascuno.

Questo esempio si può interpretare in due modi.

- 1) Sia un uomo che il dipinto che rappresenta un uomo possono essere detti “animale”.
- 2) Sia un uomo che un dipinto (qualsiasi) possono essere detti “animale”.

L'interpretazione (1) potrebbe rendere l'esempio degli omonimi una sorta di anticipazione della tesi di determinazione funzionale (come da Shields è stata chiamata), ovvero della tesi per cui un individuo appartiene ad una data classe (o genere) se e solo se può eseguire la funzione propria degli individui di

<sup>30</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>31</sup> Cfr. *Cat.* 3a33-b9.

quella classe (o genere)<sup>32</sup>; tale tesi si ritrova poi in più luoghi del *Corpus*<sup>33</sup>. L'omonimia di uomo e dipinto dipenderebbe dal fatto che, pur essendo entrambi chiamati "animali", solo il primo è in grado di svolgere la funzione propria dell'animale<sup>34</sup>.

In questo modo, l'interpretazione (1) renderebbe l'esempio degli omonimi una sorta di anticipazione del πρὸς ἔν λ<sup>ο</sup>γεσθαι.

L'interpretazione (2) considera l'esempio un esempio di omonimia ἀπὸ τύχης; in questo caso, il termine "animale" sarebbe un termine ambiguo, che designa enti che non hanno nulla in comune.

Propendo fortemente per questa seconda interpretazione. Ritengo, cioè, che con questo esempio Aristotele voglia esemplificare gli omonimi ἀπὸ τύχης. Le ragioni sono due.

1) Il termine "ζῷον", in Grecia, veniva correntemente usato anche col significato di dipinto, indipendentemente da ciò che esso rappresentava. Il termine "ζῷον", quindi, era un termine ambiguo<sup>35</sup> e uomo e dipinto erano, per Aristotele, due enti omonimi: entrambi chiamati "ζῷον", hanno il nome "ζῷον" in comune, ma se si esplicasse che cos'è per ciascuno di essi l'essere ζῷον, si darà una definizione propria di ciascuno, perché "ζῷον" si predica di uomo e dipinto in modi diversi.

2) La seconda ragione per cui ritengo che con questo esempio Aristotele esemplifichi gli omonimi ἀπὸ τύχης (e che quindi "dipinto" vada inteso come dipinto di qualsivoglia cosa e non il dipinto di un uomo o di un animale qualunque) deriva da un confronto con un frammento del *Peri ideon*, e, in particolare, si tratta del frammento nel quale Alessandro riporta l'argomento che pone le idee dei relativi<sup>36</sup>. Questo argomento, come già accennavo, è ritenuto da molti il più complesso di tutti gli argomenti accademici a favore dell'esistenza delle idee che Aristotele riporta e critica nel *Peri ideon*. L'argomento si basa sulla distinzione tra predicazione omonima e predicazione non omonima. La sezione di esso che ci interessa afferma quanto segue:

L'argomento che stabilisce anche le idee dei relativi è questo. Nei casi in cui si predica una stessa cosa di molti in modo non omonimo, ma come qualcosa che mostra una certa natura unica, si dice il vero di quelli o perché queste cose sono propriamente ciò che è significato dal predicato, come quando diciamo uomo Socrate e

<sup>32</sup> Cfr. SHIELDS, *Order in Multiplicity. Homonymy in the Philosophy of Aristotle*, cit., pp. 31-35.

<sup>33</sup> Cfr., ad es., *Metereol.* 389b32, 390a11; *De an.* 412b15; *De part.an.*, 640b38; *Pol.* 1253a22-25.

<sup>34</sup> Così OEHLER, in *Aristoteles Kategorien*, übersetzt und erläutert von K. Oehler, Berlin, Akademie Verlag, 1984, p. 158.

<sup>35</sup> Cfr. H.G. LIDDELL, R. SCOTT, H.S. JONES, R. MCKENZIE, *A Greek-English Lexicon* (With a Supplement), Oxford, Clarendon Press, 1968, p. 760; J. OWENS, *The doctrine of being in the Aristotelian Metaphysics*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1951, p. 329; W. LESZL, *Logic and Metaphysics in Aristotle*, Padova, Antenore, 1970, p. 86 e n. 5 e anche Ackrill, in ARISTOTLE, *Categories and De Interpretatione*, cit., p. 71.

<sup>36</sup> ALEX. In *Metaph.* 82.11-83.30 = *Peri ideon*, fr. 3 Ross.

Platone, o perché queste cose sono immagini di quelle vere, come quando predichiamo l'essere uomo dei dipinti – infatti manifestiamo, in riferimento ai dipinti, le immagini degli uomini, significando in tutti i casi una certa medesima natura –, oppure perché una di esse è modello e le altre immagini, come se noi dicessimo essere uomini Socrate e le sue immagini.

Qui Aristotele afferma chiaramente che predicare “uomo” di Socrate e della sua immagine *non* è una predicazione omonima. Molti studiosi hanno ritenuto di trovare un'incongruenza tra questo passo e il testo di *Cat.* 1, perché assumevano che l'esempio degli omonimi andasse interpretato come se dicesse che “animale si dice l'uomo e il dipinto di un uomo”. Così Owen, ad esempio, ritiene che la parte finale del passo citato crei problemi di interpretazione, risolvibili solo mediante il ricorso alla nozione di omonimia  $\pi\rho\delta\varsigma \acute{\epsilon}\nu$ <sup>37</sup>. Alcuni, addirittura, ritengono che questa (a mio parere apparente) discrepanza tra il *Peri ideon* e le *Categorie* testimoni il superamento da parte di Aristotele della concezione platonica dell'omonimia e della sinonimia<sup>38</sup>.

A mio parere, non c'è alcuna discrepanza, e ciò per due ragioni.

1. Gli esempi di predicazione omonima (ambigua) e di predicazione non omonima (non ambigua), sono diversi: in un caso (quello delle *Categorie*) si parla di un uomo e un dipinto qualsivoglia, nell'altro (quello del *Peri ideon*), si parla di un uomo e di un dipinto di un uomo.

2. Inoltre, anche la ragione per cui Aristotele ritiene non ambigua la predicazione di “uomo” fatta dell'uomo e delle sue immagini non contrasta in nessun modo, anzi conferma, quanto si legge in *Cat.* 1. All'inizio del passo citato del *Peri ideon*, Aristotele afferma che una predicazione non omonima è quella che si ha nei casi in cui si predica qualcosa di identico *come qualcosa che mostra una certa natura unica* ( $\kappa\alpha\tau\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota \mu\grave{\eta} \delta\omicron\mu\omega\nu\acute{\upsilon}\mu\omega\varsigma, \acute{\alpha}\lambda\lambda\prime\acute{\omega}\varsigma \mu\acute{\iota}\alpha\nu \tau\iota\nu\acute{\alpha} \delta\eta\lambda\omicron\upsilon\nu \phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\nu$ ) (nei termini delle *Categorie* potremmo dire “quando la definizione dell'essenza corrispondente al nome è la stessa”). Nel caso in cui si predica “uomo” di Socrate e della sua immagine, la determinata natura che si svela con la predicazione è, evidentemente, quella dell'uomo. La ragione per cui, predicando “uomo” dell'immagine di Socrate, mostriamo la stessa natura che mostriamo predicando “uomo” di Socrate stesso, sta nel fatto che, quando predichiamo “uomo” dell'immagine di Socrate, in realtà non ci riferiamo all'immagine, ma a Socrate. Pertanto, dicendo “uomo” di un'immagine ci si riferisce a ciò di cui l'immagine è immagine; di fatto, quindi, nonostante l'apparenza, il termine “uomo” conserva il suo significato originario e, pertanto, non è una predicazione omonima.

<sup>37</sup> Cfr. G.E.L. OWEN, *A Proof in the Peri ideon*, in *Logic, Science, and Dialectic*, ed. by M. Nussbaum, Ithaca, Cornell University Press, 1986, pp. 165-179.

<sup>38</sup> Cfr., ad esempio, L. LUGARINI, *Il problema delle categorie in Aristotele*, “Acme”, 8 (1955), pp. 30 ss.

Laretta Seminara Aristotele: omonimia e sinonimia

Mi pare che, interpretando in questo modo *Cat. 1* e il passo del *Peri ideon*, riusciamo a spiegare più cose nella massima economia.

Non ci sono incongruenze fra i due testi; la collocazione del discorso sugli omonimi nelle *Categorie* risulta adeguata; l'esempio degli omonimi in *Cat. 1* è quale ci aspetteremmo dopo aver letto la definizione; non è necessario conoscere tutto il *Corpus* per capire cosa dice Aristotele in *Cat. 1*.

Del resto, le *Categorie* (così come il *Peri ideon*) sono opera giovanile. È sensato ritenere che Aristotele, ponendosi il problema della classificazione degli enti e delle loro proprietà mediante il linguaggio, abbia iniziato proprio da ciò che è più noto per noi, e cioè dal tipo di omonimia più evidente e quindi più facile da capire per chiunque: l'omonimia ἀπὸ τύχης. Con questo, evidentemente, non voglio dire che l'omonimia in Aristotele si configuri *tout court* come omonimia accidentale. Voglio solo dire che, nelle *Categorie*, Aristotele ha iniziato da questa, per poi arricchirne la nozione.